

Il territorio è morto, viva il territorio!

Negli ultimi decenni abbiamo assistito ad un'esplosione dell'uso del concetto di territorio, e ciò non solo in ambito accademico, ma in molti altri campi. Insieme alle nozioni di territorialità e territorializzazione, questo termine si è imposto nella geografia e si è sostituito a "regione" e a "spazio" contribuendo in modo sostanziale al rinnovamento della disciplina. Anche se il mondo anglosassone ha utilizzato il concetto di territorio attribuendogli uno spettro meno ampio limitandosi alla geografia politica dello stato (una porzione di spazio delimitata da confini su cui il potere dello stato esercita la sua sovranità), in altri contesti, autori provenienti da orizzonti diversi come la geografia, l'economia regionale e l'urbanistica (Giuseppe Dematteis, Angelo Turco, Alberto Magnaghi, Daniela Poli, André Corboz, Claude Raffestin, Guy di Méo, ecc.) hanno contribuito a costituire quello che si potrebbe chiamare "paradigma territoriale" che è servito a fondare una nuova visione della disciplina.

Sul finire degli anni sessanta Henri Lefebvre si era espresso sul concetto di produzione sociale dello spazio. Il sociologo francese, il cui pensiero non cessa di suscitare interesse, ci ricorda come la città e il territorio sono una produzione sociale e ci obbliga a coinvolgere le scienze sociali. I geo-

grafi ritengono che ogni società, per assicurare la propria esistenza e la soddisfazione dei propri bisogni, così come la propria riproduzione, compie un insieme di azioni sullo spazio. Il territorio è allora il prodotto di una appropriazione. Angelo Turco ben riassume questa visione: il territorio "è in piena evidenza un prodotto dell'azione umana; al tempo stesso, tuttavia, esso è condizione dell'azione umana, una configurazione del mondo, e più particolarmente della superficie terrestre, che permette il pieno dispiegamento dell'agire umano."

Ma alcuni hanno sostenuto che il paradigma che è sorretto da questa nozione, messo in discussione, sia giunto al capolinea. Sempre più, infatti, il territorio si confronta con le reti costituite dai flussi della finanza, dell'economia, dell'informazione, ecc. che hanno tessuto le loro trame sugli spazi del mondo globale. Determinata dalle grandi potenzialità della circolazione delle informazioni, dei beni e dei capitali, la globalizzazione ha iniziato a scardinare la nozione di distanza e la logica topografica che ha retto il funzionamento del mondo. Un convegno e un volume curato qualche anno fa¹ faceva il punto su questa controversia e si interrogava chiedendosi se il "paradigma territoriale" avrebbe dovuto essere "aumentato", facendo quindi continuare a svolgere al territorio un ruolo esplicativo globale, o piuttosto "superato", e quindi considerandolo non più operativo. Visto che nessun concetto è eterno non sappiamo che ne sarà della nozione di territorio e dei suoi addentellati (territorialità e territorializzazione) tra 20 anni: magari sarà sostituito da altre visioni (rete, paesaggio, o altro ancora).

Questo numero, che abbiamo voluto intitolare "Il territorio è morto, viva il territorio!", si apre con un testo di Egidio Dansero e Pietro Bonavero che analizza il conflitto territoriale sorto in relazione al progetto del treno ad alta velocità (TAV) in Val di Susa. Suggestendo nuove piste di ricerca nel campo della geografia politica, Francisco Klauser lega la questione della videosorveglianza al tema della territorializzazione. Claudio Ferrata ci porta dal territorio-laboratorio al terreno, quest'ultimo, ancora oggi, è uno tra gli strumenti di lavoro privilegiati dai geografi.

1 Martin Vanier, *Territoires, territorialité, territorialisation. Controverses et perspectives*, Presses universitaires de Rennes, 2009.

Franco Farinelli conclude il dibattito introducendo il tema della “fine dello spazio” per introdurre altri modelli del mondo come quello paesaggistico che, a suo dire, riunisce le condizioni epistemologiche che il nostro tempo impone. I contributi Dansero e Bonaverò, Farinelli e Ferrata sono legati agli interventi pronunciati in occasione del corso di formazione dei docenti della Scuola Media Superiore che ha avuto luogo presso il Liceo di Lugano 2 il 28 novembre 2018, mentre l’articolo di Klauser riprende i contenuti della conferenza tenuta dall’autore in occasione della serata organizzata da GEA-associazione dei geografi presso la Biblioteca cantonale di Bellinzona il 28 febbraio 2019. Come dimostrano i contenuti di questo numero della rivista, il paradigma territoriale si declina sotto varie forme e assume diverse dimensioni e, malgrado le critiche, rimane una solida pista di ricerca per le scienze geografiche, e non solo.

C.F.

Il conflitto territoriale sul nuovo collegamento ferroviario Torino-Lione come ambiente di apprendimento

Piero Bonavero, geografo, Dipartimento Interateneo di Scienze, Progetto e Politiche del Territorio, Politecnico di Torino e Università degli studi di Torino; Egidio Dansero, geografo, Dipartimento di Culture, Politica e Società dell'Università degli studi di Torino.

Introduzione

Questo contributo propone un'interpretazione geografica della annosa e controversa vicenda relativa alla realizzazione di un nuovo collegamento ferroviario ad alta velocità tra Torino e Lione. Il caso in questione si presenta come un esempio paradigmatico di conflitto territoriale complesso, in quanto ben si adatta ad una delle definizioni maggiormente condivise di "conflitto territoriale", secondo cui quest'ultimo può essere inteso come una situazione nella quale due o più parti con interessi contrapposti riguardo alla destinazione di un determinato territorio attivano comportamenti di confronto e azioni mutuamente ostacolanti per limitare l'azione della parte rivale e garantirsi il raggiungimento del proprio obiettivo. Tali comportamenti conflittuali sono generati dalla percezione delle parti che gli obiettivi da raggiungere risultano mutuamente escludenti per varie ragioni.

La vicenda della TAV Torino-Lione comprende al suo interno tutti gli elementi e le caratteristiche di un conflitto territoriale così inteso: infatti, si tratta di un processo decisionale complesso che coinvolge, come vedremo, numerosi attori di diversa natura, ciascuno con una propria visione del problema e del territorio, con un proprio interesse e delle proprie risorse (un proprio progetto di territorio, talvolta esplicito, più spesso implicito e magari incoerente). Inoltre, i soggetti interessati sono portatori di tutte le principali argomentazioni a favore o contro la realizzazione dell'opera: per esempio, per quanto riguarda gli attori favorevoli, l'unica ed indiscutibile soluzione ad un problema riconosciuto, l'anello mancante per flussi commerciali globali, un elemento di modernizzazione e progresso, un fattore di sviluppo e volano per il rilancio economico, le opportunità occupazionali, la richiesta dell'Europa; per quanto concerne invece i soggetti contrari, per esempio, i danni ambientali, i rischi per la salute degli abitanti, la svalutazione dell'area (per esempio immobiliare), l'ingiustificato sperpero di denaro pubblico, i rischi di infiltrazioni mafiose.

Pur coinvolgendo aspetti che interessano diversi ambiti di studio e di azione (da quello

tecnico-trasportistico, a quello economico, a quello ambientale, a quello politico, a quello sociale e culturale), si tratta di una vicenda di primario interesse per la geografia, allo studio della quale essa può fornire un contributo fondamentale, in particolare, nell'ottica del superamento dell'approccio alla questione in una logica di “*problem solving*” per adottare invece una logica di “*problem setting*”, quella cioè di una riproblematizzazione del conflitto, nel senso di coglierlo non come un nodo indissolubile, ma come una opportunità di trasformazione territoriale con esiti innovativi, cioè nell'ottica di una “produzione di territorio” (anche simbolica).

In un'ottica comparativa, è infine interessante notare come un paese confinante come la Svizzera, dove le ragioni dell'ambiente non sono certo trascurate, si sia recentemente dotata, nell'ambito del progetto AlpTransit, di due trafori ferroviari di cospicua lunghezza, paragonabili alla galleria di base della Torino-Lione (della lunghezza prevista di 57,5 km), vale a dire il tunnel del Lötschberg, della lunghezza di 34,6 km, inaugurato nel 2007, e quello del Gottardo, della lunghezza di 57 km, inaugurato nel 2016.

L'evoluzione storica della vicenda

Senza voler ricostruire in modo dettagliato le diverse fasi di una vicenda ormai annosa e caratterizzata da un grado di complessità crescente¹, occorre ripercorrerne i passaggi salienti. Le origini del progetto risalgono alla fine degli anni ottanta del secolo scorso, quando si delineano le prime ipotesi di un collegamento ferroviario ad alta velocità tra Torino e Lione. Le ipotesi acquistano concretezza quando, nel 1994, la tratta viene inserita tra i 14 progetti prioritari del piano di ammodernamento della rete infrastrutturale europea denominato Trans European Networks (TEN), e successivamente riconfermata come tale nelle revisioni del piano in questione (e in particolare nella lista dei 30 progetti infrastrutturali europei Quick Start, stilata nel 2003 dal Consiglio europeo) (Capineri, 2006).

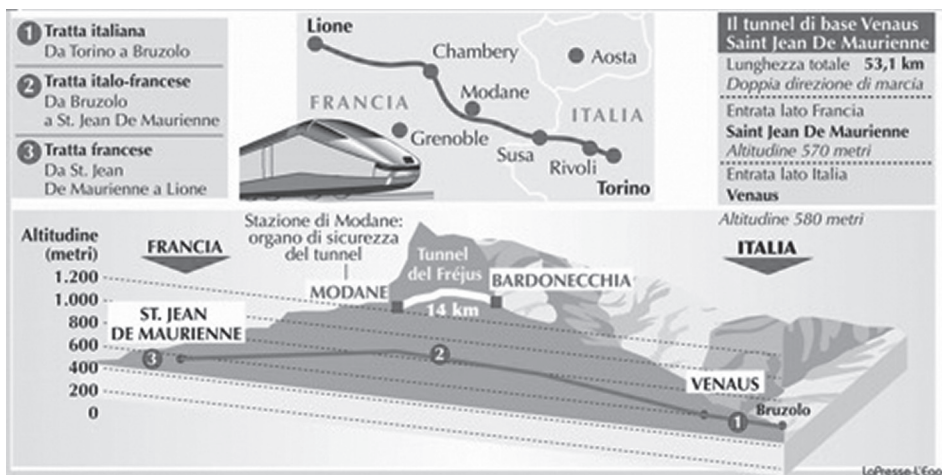
Parallelamente, sin dai primi anni novanta, comincia a delinearsi un'opposizione alla realizzazione dell'opera, che rappresenta l'origine del costituendo movimento No-Tav.

La situazione vede nel corso degli anni una progressiva polarizzazione del conflitto tra le parti proponenti l'opera e il movimento No-Tav, che sfocerà in uno scontro aperto nel novembre 2005, quando, in conseguenza dell'appalto dei lavori per la costruzione della prima galleria esplorativa a Venaus, l'opposizione arriva ad occupare i cantieri e si assiste ad uno sgombero forzato da parte della polizia e alla militarizzazione dell'area interessata.

In conseguenza dell'escalation del conflitto del 2005, il governo si propone di sbloccare la situazione di stallo che si è venuta a creare costituendo, nel 2006, un Tavolo politico aperto alle istituzioni locali, ed un Osservatorio tecnico presieduto dal Commissario straordinario di governo Mario Virano, di cui faranno parte tutti gli enti locali ed i Comuni coinvolti, con l'obiettivo di aprire un dialogo con gli oppositori e ridiscutere il progetto alla base, tenendo conto delle resistenze e delle peculiarità dei territori interessati.

I lavori dell'Osservatorio procedono con alterne vicende ma, nel 2010, si assiste ad una

¹ Si rinvia, a questo proposito, ai contributi di Dansero e Scarpocchi (2008) e Dansero e Maggiolini (2014).



Il progetto della TAV tra Torino e Lione

nuova fase di polarizzazione fra le parti, che si traduce nell'abbandono dell'Osservatorio da parte di 13 Comuni della Bassa Valle fermamente contrari all'opera. Benché privati di una parte consistente della loro legittimazione, i lavori dell'Osservatorio proseguono, pervenendo nel 2013 alla definizione di un nuovo progetto, che presenta caratteristiche profondamente diverse da quello originario sotto il profilo della considerazione delle ragioni dei territori interessati. In particolare, viene prevista la realizzazione di una nuova stazione internazionale a Susa, fatto, questo, che testimonia un significativo cambiamento di approccio nel rapporto fra reti dei trasporti e territorio, forse sottovalutato dal movimento No-Tav.

Infatti, esso rappresenta un non trascurabile passaggio da una logica di realizzazione delle reti di trasporto di tipo "efficientista", cioè orientata esclusivamente all'efficienza delle reti primarie (di interesse nazionale e internazionale) e priva di considerazione per l'operatività delle reti secondarie (di interesse regionale e locale), ad una logica maggiormente aperta alla "equità spaziale", nel senso di una considerazione della diffusione dei benefici dell'opera ai territori e ai contesti locali da essa attraversati: la prima logica prevede una netta separazione fra le reti primarie e le reti secondarie (proprio per aumentare l'efficienza delle prime), mentre la seconda prevede la creazione di punti di innesto e snodo delle reti secondarie sulle reti primarie, nell'ottica di una diffusione dei benefici in termini di accessibilità ai contesti locali attraversati dall'opera. Appare evidente come la previsione di una stazione a Susa testimoni un passaggio dalla prima logica, dove la Valle di Susa era vista esclusivamente come un corridoio di transito gravato da una "servitù di passaggio" (al più destinataria di "interventi compensativi"), alla seconda logica, dove ci si propone di coinvolgere la Valle nei processi di sviluppo innescati (nelle intenzioni dei proponenti) dalla realizzazione dell'opera.

Nonostante la natura fortemente innovativa del nuovo progetto dell'Osservatorio, la vicen-

da, vista la mancata accettazione del medesimo da parte della maggioranza del movimento No-Tav, subisce negli anni successivi una nuova situazione di stallo. Essa perdura tuttora, dopo l'effettuazione di una analisi costi-benefici commissionata dal governo Conte, che non ha per ora contribuito a sbloccare la situazione, nell'ambito della quale le posizioni dei due partiti di governo appaiono peraltro non concordi in merito all'opportunità della realizzazione dell'opera, con il Movimento Cinque Stelle decisamente schierato contro la TAV e le grandi opere in generale mentre la Lega è da sempre favorevole.

Gli attori coinvolti

La complessità della vicenda discende anche dal fatto che essa coinvolge un'ampia pluralità di attori appartenenti a diverse scale territoriali. In particolare, fra i soggetti favorevoli (e promotori) alla realizzazione dell'opera troviamo innanzitutto gli attori politico-istituzionali, dall'Unione europea ai due stati interessati e alla Conferenza Intergovernativa istituita fra i due paesi, agli attori politico-amministrativi, come i governi regionali (Piemonte e Rhône-Alpes) e locali (il Comune di Torino² e altri Comuni della piana torinese); accanto a questi, gli attori tecnico-funzionali quali gli enti ferroviari dei due paesi e la società mista costituita ad hoc (Alpetunnel, poi divenuta LTF-Lyon Turin Ferroviaire), e infine i vari soggetti organizzati (Camere di Commercio, Associazioni industriali) e le varie lobby dei promotori sia sul versante francese che su quello italiano.

Dall'altro lato è possibile delineare un vero e proprio movimento No-Tav, di opposizione al progetto, la cui composizione interna è piuttosto articolata, questo comprende attori locali valsusini, istituzionali (Comuni della Valle e Comunità montane Alta e Bassa Valsusa prima, Unione montana Valle Susa attualmente) e non (comitati spontanei sorti ad hoc fra la popolazione valsusina); accanto ad essi si è mobilitato un insieme di oppositori etichettabili come "no-global" (alcune associazioni ambientaliste e i centri sociali torinesi). Questi attori hanno trovato nel tempo una sponda sul piano politico a livello regionale e nazionale (con i Verdi e Rifondazione comunista prima e il Movimento Cinque Stelle poi) e hanno instaurato alleanze reticolari con i comitati di resistenza ad altre opere (Ponte sullo Stretto, Tap, movimento di opposizione all'ampliamento della base militare americana a Vicenza). Nel tempo l'opposizione si è consolidata in un movimento reticolare caratterizzato da una notevole compattezza, che è riuscito a far coesistere al proprio interno attori e logiche molto diverse fra loro, tra i disponibili al dialogo ed una componente di irriducibili.

Le argomentazioni delle due parti in causa a favore e contro l'opera sono anch'esse variegate, e comprendono praticamente tutte quelle elencate nell'introduzione di questo scritto. Da un punto di vista geografico, appare importante sottolineare come si assista al coinvolgimento di una pluralità di scale territoriali, corrispondente a una molteplicità di attori a ciascuna scala, con diverse concezioni di spazio e punti di vista diversi sul territorio:

2 Da notare come il Comune di Torino sia sempre stato governato da amministrazioni favorevoli all'opera, sin dalle prime proposte, sino al cambio di amministrazione nella primavera del 2016, con il governo cittadino monocolor Cinque Stelle, che da subito si è schierato contro l'opera, pur ribadendo (quando al governo nazionale c'era il centro-sinistra) di non poter fare molto per bloccarla. Tutto cambia nella primavera del 2018, con il nuovo governo a guida Cinque Stelle e Lega (che vede il Ministero delle Infrastrutture assegnato non casualmente ai Cinque Stelle).

dalla scala locale corrispondente al territorio valsusino, alla scala regionale rappresentata dalle regioni confinanti Piemonte e Rhône-Alpes, alla scala nazionale costituita dalle due nazioni interessate, alla scala internazionale, intesa sia come progetto di integrazione transfrontaliera, sia, soprattutto, come rappresentazione e narrazione di ampio respiro, come quella relativa alla costruzione di uno spazio unificato europeo attraverso le citate reti TEN, dove la tratta Torino-Lione si colloca nell'ambito di uno dei "Corridoi di mobilità" in cui si articola il progetto (il Corridoio Lione-Budapest, che, nella formulazione originaria, si configurava addirittura come Corridoio Lisbona-Kiev).

Un'interpretazione teorica del conflitto

Sotto un profilo teorico, il caso della Tav in Valle di Susa è una vicenda che investe chiaramente tutte le tre dimensioni dei processi di territorializzazione (Turco, 1988):

- reificazione, cioè trasformazione materiale del territorio, con esiti irreversibili (se non, eventualmente, nel lungo periodo);
 - strutturazione, ovvero distruzione di determinate forme di relazioni territoriali e creazione di altre forme;
 - appropriazione simbolica, intesa nel senso di affermazione di nuove forme di rappresentazione simbolica del territorio interessato (diverse per i diversi soggetti e attori coinvolti).
- In quest'ottica, la vicenda in oggetto può essere interpretata alla luce dello schema concettuale "territorializzazione-deterritorializzazione-riterritorializzazione", proposto dal geografo svizzero Claude Raffestin (1984).

A questo proposito, la sfida del processo in corso è quella di far sì che la realizzazione dell'infrastruttura, innestandosi sulla territorializzazione pregressa dell'area interessata, anziché provocare un effetto di deterritorializzazione con effetti destrutturanti sulla coesione e sull'identità del territorio stesso, riesca ad innescare un processo di riterritorializzazione.

Per realizzare ciò, è necessario riuscire a coinvolgere l'area interessata dall'intervento infrastrutturale in un processo di territorializzazione complessa, inteso come «un processo in cui l'azione collettiva e territorializzata dei soggetti locali fa sì che l'intervento infrastrutturale, pur derivando da logiche esterne ai singoli contesti, entri a far parte delle logiche del sistema locale, faccia "presa" sulle componenti del milieu, realizzi l'attivazione di specifiche potenzialità territoriali, contribuisca alla costruzione di nuove territorialità» (Governa, 2001, p. 35).

Nell'ambito di questa territorializzazione complessa è possibile pensare alla grande opera come produttrice di "valore aggiunto territoriale" (VAT). Questo concetto, come proposto da Dematteis (2001), può essere inteso in un duplice significato: a) come valore che il territorio aggiunge al progetto, appunto attraverso una territorializzazione complessa capace di incrociare attori e valori territoriali; b) come valore che il progetto aggiunge al territorio. Nel caso della Valle di Susa e della TAV, il primo dei due significati si traduce nel fatto che la resistenza della popolazione locale ha determinato una radicale revisione del progetto originario, attraverso l'apporto del senso dei luoghi e dei valori territoriali radicati nell'area, trasformando un progetto concepito in termini tecnico-transportistici in un progetto più aper-

to al contesto territoriale interessato, con i suoi valori culturali sedimentatisi nel corso della storia della Valle. Il secondo significato si riflette invece nel difficile processo di trasformazione di un progetto infrastrutturale in un “progetto di territorio”, in grado di apportare benefici sostanziali al contesto territoriale interessato, compatibili con i valori culturali della popolazione dell’area e da questa riconosciuti come tali. Si tratta di un processo estremamente delicato e complesso, caratterizzato da un esito per nulla scontato, come dimostrato dall’evoluzione della vicenda nel tempo fino al momento attuale.

Nella stessa prospettiva concettuale si colloca l’interpretazione del conflitto come “ambiente di apprendimento”, cioè come situazione in cui imparare a costruire in maniera collettiva e aperta le decisioni che riguardano il territorio. In quest’ottica non si tratterebbe tanto di scegliere fra diverse alternative (*problem solving*), quanto di riproblematizzare la questione (*problem setting*) producendo nuove alternative (De Marchi, 2004). Si tratterebbe cioè di esplorare la dimensione creativa del conflitto, utilizzare il conflitto per costruire in maniera collettiva qualcosa di nuovo e di inedito, imprevisto (cioè non ipotizzabile all’inizio del processo) (Sclavi, 2003). In questo senso il conflitto territoriale può rappresentare un ambiente di apprendimento non solo per i soggetti istituzionali (operanti a diverse scale), al fine di migliorare la gestione delle politiche pubbliche con riferimento a futuri altri conflitti territoriali, ma per tutti gli attori coinvolti nel processo, nella prospettiva del perseguimento di modalità partecipate di gestione del territorio, inquadrabili nell’affermazione di forme di “democrazia territoriale”.

Quale lezione si può dunque apprendere (sino ad ora) dalla vicenda della Torino-Lione? La principale risposta a questa domanda sembra poter essere la necessità di riconoscere sin dall’inizio che la realizzazione di una grande opera come quella in questione modifica profondamente l’organizzazione territoriale delle aree interessate (non solo sotto il profilo materiale, ma anche sotto quello simbolico, delle rappresentazioni e del “senso dei luoghi”), ed è quindi necessario adottare sin dalle fasi iniziali del progetto un approccio non limitato agli aspetti tecnico-transportistici, ma un approccio esplicitamente territoriale, nel senso di quella territorializzazione complessa citata sopra, che sola può consentire una prospettiva di ragionamento multiscalare e, soprattutto, garantire il coinvolgimento non tardivo di tutto l’articolato e complesso quadro dei diversi attori interessati dal progetto.

Riferimenti bibliografici

- BELLI Attilio e altri (a cura di) (2008), *Territori regionali e infrastrutture. La possibile alleanza*, Milano, Franco Angeli.
- BOBBIO Luigi, DANSERO Egidio (2008), *La Tav in Valle di Susa. Geografie in competizione*, Torino, Allemandi.
- CAPINERI Cristina (2006), *Gli adeguamenti delle reti di trasporto europee di fronte alla globalizzazione e alla sostenibilità*, in Bonaverio Piero, Dansero Egidio, Vanolo Alberto (a cura di), *Geografie dell’Unione europea. Temi, problemi e politiche nella costruzione dello spazio comunitario*, Torino, Utet Università, pp. 166-198.

- DANSERO Egidio, SCARPOCCHI Cristina (2008), *Voci di corridoio, sensi del luogo: riflessioni per un approccio geografico a partire dal contestato progetto di un nuovo collegamento ferroviario tra Torino e Lione*, in “Bollettino della Società Geografica Italiana”, 13 (3), pp. 589-617.
- DANSERO Egidio, MAGGIOLINI Micol (2014), *La sfida della territorializzazione della TAV in Valle di Susa: progetto, territorio e politiche*, in “CRIOS-Critica degli ordinamenti spaziali”, n. 7, pp. 69-79.
- DEBERNARDI Andrea (2008), *Immobilismo decisionale o innovazione politica? La linea ferroviaria Torino-Lione e la Valsusa*, in “Territorio”, 46, pp. 41-48.
- DEMATTEIS Giuseppe, GOVERNA Francesca (a cura di) (2001), *Contesti locali e grandi infrastrutture. Politiche e progetti in Italia e in Europa*, Milano, Franco Angeli.
- DEMATTEIS Giuseppe (2001), *Introduzione. Tema, articolazione e risultati della ricerca*, in Dematteis Giuseppe, Governa Francesca (a cura di) (2001), *Contesti locali e grandi infrastrutture. Politiche e progetti in Italia e in Europa*, Milano, Franco Angeli, pp. 11-26.
- DE MARCHI Massimo (2004), *I conflitti ambientali come ambienti di apprendimento. Trasformazioni territoriali e cittadinanza in movimento in Amazonia*, Padova, CLEUP.
- FAGGI Pierpaolo, TURCO Angelo (a cura di) (1999), *Conflitti ambientali. Genesi, sviluppo, gestione*, Unicopli, Milano.
- GOVERNA Francesca (2001), *Ripensare il rapporto infrastrutture/territorio. Il valore aggiunto territoriale delle infrastrutture di trasporto*, in DEMATTEIS Giuseppe, GOVERNA Francesca (a cura di) (2001), *Contesti locali e grandi infrastrutture. Politiche e progetti in Italia e in Europa*, Milano, Franco Angeli, pp. 27-48.
- GRIMALDI Raffaele (a cura di) (2012), *C'è luce in fondo al tunnel? Analisi e spunti sulle politiche infrastrutturali ferroviarie alpine*, Santarcangelo di Romagna, Maggioli.
- MELÉ Patrice, LARRUE Corinne, ROSEMBERG Muriel (éd.) (2003), *Conflits et Territoires*, Tours, Presses Universitaires François Rabelais.
- RAFFESTIN Claude (1984) “Territorializzazione, deterritorializzazione, riterritorializzazione e informazione” in TURCO Angelo (a cura di). *Regione e regionalizzazione*, Milano, Franco Angeli.
- SCLAVI Marianella (2003), *Arte di ascoltare mondi possibili, come si esce dalle cornici di cui siamo parte*, Milano, Bruno Mondadori.
- SUTTON Kevin (2013), *Le conflit autour du Lyon-Turin dans la Val de Suse. Vers une nécessaire reconsidération des basses vallées alpines*, in “Revue d'Économie Régionale et Urbaine”, 1, pp. 179-201.
- TURCO Angelo (1988), *Verso una teoria geografica della complessità*, Unicopli, Milano.

Nouvelles géographies du pouvoir. La surveillance visuelle comme outil de territorialisation à distance?

*Francisco Klauser, professeur de géographie, Département de géographie,
Université de Neuchâtel*

Introduction¹

En Suisse, comme ailleurs, la surveillance visuelle par des caméras au sol (vidéosurveillance) et dans l'air (drones) se banalise progressivement. Ainsi, les aéroports, la plupart des gares, les systèmes de transports publics ou encore les grands axes routiers sont aujourd'hui équipés de caméras de surveillance. Par ailleurs, de plus en plus de communes autorisent la pose de caméras dans les préaux des établissements scolaires et dans des espaces publics partagés, comme par exemple à Lugano, Mendrisio et Bellinzona (Guerra, 2017). Quant aux drones, de nombreux corps de police se sont munis de nouveaux engins volants avec caméra ces dernières années. Si ceci n'a pas encore été fait au Tessin, les drones de l'armée Suisse sont fréquemment utilisés dans le canton pour surveiller la frontière nationale ou encore des feux de forêt.

Ces évolutions doivent aussi intéresser la géographie: les caméras de surveillance, tout comme les drones, offrent un regard techno-médiatisé *sur l'espace*. Les deux types de surveillance présentent ainsi un rapport direct aux lieux observés, permettant d'en extraire des informations de par leur capacité de transfert et d'enregistrement de données visuelles et d'y projeter des informations de par leur pouvoir symbolique. Exprimant des intentions focalisées sur des espaces filmés, la surveillance visuelle fonctionne ainsi comme un outil de territorialisation au sens raffestinien du terme (Raffestin, 1980), dont l'articulation spatiale reflète les représentations et objectifs spécifiques de ses usagers (Klauser, 2017). Par "territorialisation", j'entends ici en suivant Claude Raffestin, le processus par lequel un sujet individuel ou collectif établit une relation avec un espace, à travers des médiateurs concrets (outils, pratiques) et/ou abstraits (connaissances, représentations) (Raffestin, 1980, p. 130). Comme "objet de visées intentionnelles et d'actions" (Raffestin, 1980, p. 137), l'espace se transforme ainsi en territoire. Plus spécifiquement, les caméras peuvent

1 Ce texte reprend certains éléments d'un article précédemment publié : Klauser F., Kaenzig R., 2017, «Territorialisation à distance par caméra vidéo: Perception de la vidéosurveillance au quartier des Pâquis à Genève», *Geographica Helvetica*, 72: 271-282.

notamment viser des *points* particuliers dans l'espace (lorsque des endroits spécifiques sont monitorés de manière uniforme et fixe), observer des *lignes* de séparation ou de connexion (lorsque les caméras sont positionnées verticalement, par exemple pour surveillance des frontières ou encore des infrastructures de transport), ou encore couvrir des *surfaces* plus larges (la surveillance d'espaces plus étendus grâce à des caméras pivotantes par exemple) (Klauser, 2017). La disposition et la logique spatiale de la surveillance visuelle produisent ainsi une hiérarchisation spatiale en des zones plus ou moins investies par son pouvoir informationnel et symbolique. Séparant les "espaces de contrôle" des "espaces contrôlés", cette surveillance spatiale s'effectue, fondamentalement, à distance (Akrich et Méadel, 1999). A cette distance spatiale s'ajoute une distanciation de type sociale, qui découle des nouveaux acteurs qui interviennent à travers la surveillance visuelle dans la relation entre le surveillant et les surveillés (Marx, 1991; Pedrozo et Klauser, 2018). Par exemple, les fabricants de systèmes de caméras, les fournisseurs de logiciels, ou encore les opérateurs qui visionnent et manœuvrent les caméras au sol ou drones dans l'air sont autant de nouveaux intermédiaires agissant dans le domaine de la sécurité publique. Si le lien entre les citoyens et les autorités en charge de la sécurité n'est pas rompu, il se trouve rallongé du fait qu'il se fait désormais par l'entremise de ces différents acteurs (Ruegg, Klauser et November, 2007).

La surveillance visuelle techno-médiatisée se distingue ainsi des mécanismes de contrôle social qui caractérisent traditionnellement l'espace public. Comme espace à usage public et à accessibilité généralisée (Barbichon, 1990), l'espace public rassemble et met en scène des personnes qui ne se connaissent pas a priori, mais qui occupent le même lieu au même moment. La régulation de ces espaces peut alors être exercée par toutes les personnes simultanément présentes (Koresec-Serfaty, 1990). Par contraste, la télé-surveillance visuelle implique un tout autre type de régulation et de rapport entre régulateur et régulé. Le monde derrière les caméras n'est pas accessible aux usagers des espaces surveillés. La logique de visibilité réciproque des relations *sujet – sujet* au sein de l'espace public est remplacée par une logique relationnelle unilatérale *sujet – objet*, ou encore par une relation *institution – individu* (Ruegg, Klauser et November, 2007). L'individu qui se trouve dans le champ de vision des caméras n'est plus sujet de communication mais devient simple objet d'information, sans avoir lui-même connaissance de l'observateur. En découle un "pouvoir à distance", i.e. une capacité d'action en retrait, fondamentalement opaque et difficilement questionnable. Or, la mise à distance spatiale et sociale du type de régulation induit par la surveillance visuelle comme on le voit avec la vidéosurveillance et les drones ne soulève pas seulement des questions en termes de pouvoir et de transparence du dispositif, mais affecte également l'efficacité des caméras comme outil de territorialisation des espaces filmés. Ici, je développe cet argument plus amplement sur trois niveaux, relatifs à (1) l'utilité de la surveillance visuelle à des fins opérationnelles, (2) l'efficacité préventive des caméras, et (3) leur perception par les usagers des espaces filmés. Dans le premier cas, le pouvoir de territorialisation réside dans la capacité des dispositifs à transmettre des informations afin de gérer des zones surveillées. Pour les deux autres, liés davantage à la problématique de la vidéosurveillance qu'à celle des drones, il s'agit de la capacité des caméras à territorialiser

des espaces en affectant leurs qualités sémantiques, qui s'expriment respectivement en termes de sécurité objective et subjective. Les deux dimensions principales, pratiques et sémantiques, du processus de territorialisation selon Raffestin (Raffestin, 1980) sont ainsi abordées dans ma discussion.

Effets opérationnels de la surveillance visuelle

Une première manière d'étudier la territorialisation à distance par caméra vidéo au sol et dans l'air réside dans l'analyse de leur utilité pour des opérations policières. Le pouvoir de territorialisation des caméras est ici associé à leur capacité de transmettre des informations visuelles, qui contribuent à la gestion en temps réel des zones filmées (le flagrant délit, le télé-pilotage d'opérations policières, etc.). Si la littérature existante souligne une variété de facteurs qui affectent cet usage de la surveillance visuelle, allant de la qualité des collaborations entre opérateurs et patrouilles jusqu'aux dimensions techniques des dispositifs utilisés, je me concentre ici sur deux facteurs principaux, liés directement à la problématique de la distance physique induite par la surveillance visuelle.

Premièrement, l'usage de caméras de surveillance et/ou drones à des fins opérationnelles soulève des questions importantes concernant les possibilités et problèmes d'intelligibilité de la réalité observée à distance. La surveillance visuelle procède à un cadrage des portions du territoire prises en image, sorties de leur contexte d'origine et réduites par rapport à la complexité originelle des situations filmées, pour ensuite être re-contextualisées dans une situation de visionnage et de traitement d'image (Ruegg et al., 2006). Dans ce processus, la caméra n'offre qu'une seule perspective, surélevée dans les deux cas, et rend intelligible à sa façon uniquement un échantillon, une portion d'espace. À son regard échappe une multitude d'éléments tels que les ambiances, les sons, les odeurs, etc. Par conséquent, si les caméras permettent de voir le déroulement d'une altercation ou encore d'une intervention policière, il est souvent difficile d'en comprendre les raisons et les motivations des protagonistes. Souvent, ce problème est souligné par les opérateurs eux-mêmes, qui regrettent le manque de contact multi-sensoriel avec les zones filmées (Klauser, 2017).

Le deuxième "problème de distance", limitant l'efficacité opérationnelle des caméras, concerne l'absence d'interactions avec les usagers des espaces filmés. Très souvent, le personnel surveillant n'a aucune possibilité de communiquer avec les personnes surveillées. Pour faire face à ce type de limites, certaines agglomérations en Angleterre et en France se sont dotées de caméras équipées de haut-parleurs. Censés permettre aux opérateurs de s'adresser oralement à des personnes filmées, ces systèmes connaissent pourtant des problèmes d'audibilité liés au bruit de l'environnement urbain.

Effets préventifs de la surveillance visuelle

Les recherches relatives aux effets de la surveillance visuelle en matière de prévention de la criminalité offrent une deuxième manière d'étudier la territorialisation à distance par caméra vidéo. Il s'agit ici d'investiguer dans quelle mesure les caméras "informent" véritablement des espaces filmés, en y prévenant des actes délictueux (Ditton et Short, 1999; Fonteneau, 2008). Traditionnellement, cet aspect est davantage lié à la vidéosurveillance.

ance qu'aux drones. La littérature existante met en avant trois grands facteurs qui limitent l'efficacité des caméras à ce niveau. Premièrement, il apparaît que l'efficacité préventive de la vidéosurveillance dépend du type de criminalité analysé. Par exemple, l'agentivité symbolique de la vidéosurveillance s'avère plus efficace dans le cas de la criminalité rationnelle (qui intègre une réflexion coûts-bénéfices de la part des délinquants) que dans le cas de la criminalité affective (émotionnelle ou impulsive, par exemple sous l'effet de l'alcool ou de drogues) (Brown, 1995). Deuxièmement, si l'installation de caméras peut – pour certains types de délits et dans un premier temps – contribuer à améliorer la sécurité d'un espace, les effets préventifs sur le long terme s'avèrent moins concluants (Welsh et Farmington, 2002). Les délinquants s'habituent à la présence de caméras et finissent par les ignorer ou même les oublier (Gill et Spriggs, 2005). Troisièmement, la vidéosurveillance n'est pas seulement limitée dans le temps, mais aussi dans l'espace et peut avoir pour effet de déplacer la criminalité dans des zones dépourvues de caméras (Tilley, 1998). En somme, si le caractère spatialement distant de la vidéosurveillance permet de surveiller plusieurs espaces de manière simultanée (selon le nombre de caméras), flexible (caméras pivotantes) et à des échelles variables (zoom), les résultats en matière de prévention de la criminalité restent souvent limités.



Zone sous vidéoprotection

Perception populaire de la surveillance visuelle

Une troisième manière d'aborder, et de relativiser, le pouvoir de territorialisation à distance par caméra vidéo réside dans l'étude de la perception de la vidéosurveillance et des drones par les usagers des espaces filmés. Est-ce que ces outils changent véritablement les qualités des espaces surveillés, tels qu'ils sont vécus et perçus? La littérature scientifique démontre que la population adopte une attitude plutôt pragmatique vis-à-vis de la surveillance visuelle; on accepte les caméras parce qu'on estime ne rien avoir à cacher (Honest et Charman, 1992; Klauser et Pedrozo, 2017; Scott et Bracken-Roche, 2015). Cette opinion relève cependant plutôt d'un consentement tacite que d'une revendication explicite. La population préfère une présence renforcée d'agents de police plutôt que des caméras, si elle pouvait librement choisir. Sur cette base, force est de constater que des mesures qui favorisent la proximité sont préférées à celles qui créent de la distance, et ceci notamment pour la surveillance d'espaces considérés comme personnels, voire intimes. Ainsi, par exemple, la population accepte aisément l'utilisation de la vidéosurveillance dans des parkings et pour des passages piétons, mais se montre plus critique face aux caméras qui se trouvent dans les parcs publics ou encore dans les quartiers d'habitation (Koskela, 1999). Un autre enseignement important provenant des enquêtes sur la perception de la vidéosurveillance est que son efficacité du point de vue du sentiment de sécurité "dépend autant (sinon plus) de la capacité des promoteurs des systèmes à mobiliser la population autour de leur projet que des moyens techniques et humains mis en œuvre" (Heilmann, 2003, 101). Il paraît ainsi que plus les habitants sont informés de la présence, des objectifs et de l'utilisation des caméras – en d'autres termes, plus ils arrivent à s'approprier cette technologie et à surmonter ainsi la mise à distance spatiale et sociale qu'elle implique – plus ils se sentent concernés par le projet et donc potentiellement rassurés (Ditton, 1998).

Conclusion

Pris ensemble, les trois approches de la territorialisation à distance par caméra vidéo au sol et dans l'air soulignent qu'en déléguant la régulation d'un espace à des systèmes et individus qui en sont séparés spatialement et socialement, la surveillance visuelle techno-médiatisée crée aussi une certaine distance mentale, qui s'exprime, pour les surveillés, sous la forme d'un oubli et d'un désintéret vis-à-vis des caméras, ainsi que d'une incapacité à véritablement saisir les objectifs derrière le dispositif et les usages qui en sont faits. Cette distance mentale découle directement de la distance spatiale et sociale engendrée par les caméras (Wünsch, 2001; Pedrozo et Klauser, 2018). Comme il n'y a pas d'interactions possibles avec le dispositif et qu'il est peu visible, son impact n'est pas immédiatement perceptible et les personnes qui le manipulent ne sont pas connues du public. Puisque les caméras sont éloignées, spatialement et socialement parlant, elles finissent par devenir une abstraction à laquelle on ne fait plus attention.

Ma discussion invite ainsi à relativiser le pouvoir de territorialisation concret et abstrait, informationnel et symbolique, inhérent à la surveillance visuelle. En plus, le fait de déléguer la régulation d'un espace à des systèmes et à des individus qui en sont séparés physi-

quement risque en effet de nuire à l'intégration de la société civile dans des pratiques sécuritaires de "proximité". Ceci peut s'avérer problématique dans la mesure où la délégation de la surveillance à des acteurs à distance éloigne l'Etat et le citoyen du lieu de débat, soit de la situation de coprésence dans l'espace public; précisément là où les incivilités devraient être régulées. Ceci soutient l'argument que la présence policière visible au sein de l'espace public doit rester la mesure prioritaire en matière de sécurité et que les caméras ne représentent ainsi rien d'autre qu'un outil complémentaire. Cette conclusion n'est pas sans lien avec la crainte souvent exprimée, dans le cadre de projet de caméras, de voir la police remplacée par la technologie.

Références

- AKRICH, M. et MÉADEL, C. (1999), *Anthropologie de la télésurveillance en milieu privé*, École des Mines, Centre de Sociologie de l'Innovation, Paris.
- BARBICHON, G. (1990), "Espaces partagés: Variation et variété des cultures", *Espaces et Sociétés*, 62–63, 107–133.
- BROWN, B. (1995), *CCTV in Town Centres: Three Case Studies*, Home Office, London.
- DITTON, J. (1998), "Public support for town centre CCTV schemes: Myth or reality?", in: *Surveillance, Closed Circuit Television and Social Control*, édité par Norris, C., Moran, J. et Armstrong, G., Ashgate, Aldershot, 221–228.
- DITTON, J. ET SHORT, E. (1999), "Yes, it works, no, it doesn't: Comparing the effects of open-street CCTV in two adjacent Scottish town centres", *Crime Prevention Studies*, 10, 371–403.
- FONTENEAU, M. (2008), *Vidéosurveillance et espaces publics: État des lieux des évaluations menées en France et à l'étranger*, Institut d'Aménagement et d'Urbanisme, Paris.
- GILL, M. ET SPRIGGS, A. (2005), *Assessing the impact of CCTV*, Home Office, London.
- GUERRA, S. (2017), "Una visione sfocata", *La Regione*, 9.2.2017, 4-5.
- HEILMANN, E. (2003), « La vidéosurveillance, une réponse efficace à la criminalité? », *Criminologie*, 36, 89–102.
- HONESS, T. ET CHARMAN, E. (1992), *Closed Circuit Television in Public Places: Its Acceptability and Perceived Effectiveness*, Home Office, London.
- KLAUSER F., KAENZIG R. (2017), "Territorialisation à distance par caméra vidéo: Perception de la vidéosurveillance au quartier des Pâquis à Genève", *Geographica Helvetica*, 72: 271-282.
- KLAUSER F., PEDROZO S. (2017), "Big data from the sky: popular perceptions of private drones in Switzerland", *Geographica Helvetica*, 72: 231-239.
- KLAUSER, F. (2017), *Surveillance and Space*, Sage, London.
- KOROSÉC-SERFATY, P. (1990), "Le public et ses domaines. Contribution de l'histoire des mentalités à l'étude de la sociabilité publique et privée", *Espaces et Sociétés*, 62–63, 29–59.
- KOSKELA, H. (1999), "Fear, Control and Space. Geographies of Gender, Fear of Vio-

- lence and Video Surveillance”, *Publications of the Department of Geography*, University of Helsinki, Helsinki.
- MARX, G. T. (1991), *The new surveillance*, National Forum, 71, 32–36.
 - PEDROZO S., KLAUSER F. (2018), “Drones d’utilité publique: Une acceptabilité controversée”, *EspaceTemps*, <https://www.espacestems.net/articles/drones-dutilite-publique-une-acceptabilite-controversee/>
 - RAFFESTIN C. (1980), *Pour une géographie du pouvoir*, Litec, Paris.
 - RUEGG, J., KLAUSER, F. ET NOVEMBER, V. (2007), “Du citoyen et de la civilité: Réflexions à partir de l’exemple de la vidéosurveillance”, *Lien Social et Politique*, 57, 127–39.
 - SCOTT T., BRACKEN-ROCHE, C. (2015), “Understanding Public Opinion of UAVs in Canada : A 2014 Analysis of Survey Data and its Policy Implications”, *Journal of Unmanned Vehicle Systems*, 3, 156-175.
 - TILLEY, N. (1998), “Evaluating the effectiveness of CCTV schemes”, in: *Surveillance, Closed Circuit Television and Social Control*, édité par Norris, C., Moran, J. et Armstrong, G., Ashgate, Aldershot, 139–153.
 - WELSH, B. C. ET FARRINGTON, D. P.(2002), *Crime Prevention Effects of Closed Circuit Television: A Systematic Review*, Home Office, London.
 - WÜNSCH, A. (2001), “Videüberwachung: Psychologische Aspekte”, *Sicherheitsforum*, 5, 137–141.

Dal territorio al terreno

Claudio Ferrata, geografo, GEA-associazione dei geografi

Il territorio come laboratorio

In un libretto di ampio respiro e dalle finalità didattiche intitolato *La conoscenza del territorio* (2002), Eugenio Turri aveva riflettuto su quello che aveva chiamato “territorio-laboratorio”. “Territorio-laboratorio” era per lui uno spazio da studiare e da osservare minuziosamente, nel quale poi “*applicare le conoscenze e le metodologie di ricerca che l’avanzamento delle discipline territoriali propone in modo sempre nuovo*” (Turri, 2002, p. 9). La proposta di Turri è interessante: è infatti proficuo disporre di un riferimento concreto con le sue individualità e specificità come ambito di studio e di ricerca che possa divenire un termine di confronto e fornire “*dati essenziali per la progettazione di nuovi assetamenti territoriali*” (ivi, p. 33). Il “territorio-laboratorio” fornisce concretezza alle riflessioni e costituisce “*uno spazio dove è possibile, ogni giorno, verificare ciò che si discute*” (Galfetti, 2014, p. 3). Nel medesimo tempo ci permette di valutare un metodo e un approccio e confrontarlo con altre realtà e altri contesti. Turri, più avanti, aggiunge: “*La conoscenza sottintende che si sappia dare un significato agli oggetti territoriali, riconoscere le valenze storiche, culturali, fisiche e ambientali, in modo che ogni nuova azione o nuovo intervento si saldino armonicamente e funzionalmente con il contesto preesistente. Si tratta, in altre parole, di prendere coscienza dei problemi e delle condizioni locali per poi confrontarsi con i problemi e le situazioni esterne, regionali, nazionali o globali*” (Turri, 2002, p. 7).

E la regione Ticino, alpina e prealpina, inserita in un contesto transfrontaliero, e sempre più confrontata con la complessità del mondo globale, si presenta come un “territorio-laboratorio” estremamente interessante. È uno spazio costruito e organizzato dalle grandi opere della modernità (come la bonifica del Piano di Magadino, la linea ferroviaria di montagna del Gottardo, poi l’autostrada e, da poco, la linea ferroviaria di base Alptransit). Lo sviluppo di questa regione è sempre stato condizionato dalla sua situazione geografica (intesa come insieme di relazioni con l’esterno) e dal ruolo svolto delle infrastrutture di trasporto; nel suo sviluppo, ha giocato le particolarità della rendita di posizione. Tita Carloni, in un saggio molto chiaro che si presta ad un uso didattico dal titolo *La grande trasformazione del territorio*, e contenuto nelle pagine della *Storia del Ticino* curata da Raffaello Ceschi (Carloni, 1998), ne aveva tratteggiato in modo magistrale la storia del territorio. Se guardiamo la realtà della sua sostanza territoriale, non possiamo non notare che si è imposta una

nuova condizione, quella di un urbano diffuso che sovente ha perso, oltre alla sua forma, anche i suoi contenuti di urbanità. Alcuni definiscono questa condizione con il termine di “città-territorio” (Corboz), altri con “città infinita” (Bonomi) o “città diffusa” (Indovina), altri ancora con “metàpoli” (Ascher). Aurelio Galfetti ha parlato poi di “città-Ticino”, rappresentazione assunta anche dalla seconda versione del Piano Direttore (avevo cercato di ricostruirne la nascita di questo concetto in un testo per n. 157/2015 dell’Archivio Storico Ticinese intitolato “Verso la Città Ticino, trent’anni di sviluppo territoriale”). Queste trasformazioni sono avvenute in una regione che, per lungo tempo, è stata priva di una vera cultura urbana e che, a differenza di altre aree del paese, ha adottato la cultura urbanistica con un certo ritardo. Ricordiamo che un referendum aveva bocciato una innovativa legge urbanistica nel 1967 (si veda la sezione “A 50 anni dalla Legge urbanistica cantonale: considerazioni su un progetto naufragato” in Archivio Storico Ticinese n. 164/2018) e che, solo in seguito alla volontà della Confederazione elvetica, il Cantone si doterà di un Piano Direttore. Parafrasando l’antropologo Bruno Latour, autore di *Non siamo mai stati moderni* (Latour, 2009), potremmo dire “non siamo mai stati urbani”. Se “non siamo stati urbani”, lo siamo però diventati in modo rapido, e pure tumultuoso. Oggi, con un grave ritardo sulle trasformazioni, stiamo cercando di assumere pienamente la nuova condizione e di trovare gli strumenti più adeguati per gestirla. In questa realtà, l’estensione degli agglomerati, lo scollamento venutosi a creare tra spazio istituzionale e spazio funzionale, uniti alla volontà di razionalizzazione, hanno spinto le autorità a promuovere nuovi processi di aggregazione che stanno portando con sé progetti di ampio respiro (come la realizzazione di Masterplan ai fini di armonizzare i Piani regolatori dei comuni aggregati).

Sul terreno con i geografi

Il “territorio-laboratorio” rimanda anche al “terreno”, tradizionale strumento di lavoro dei geografi. Il sapere delle discipline che procedono attraverso l’osservazione come le scienze sociali (la sociologia, l’antropologia, la geografia (ma non la storia che opera con i documenti di archivio), non viene costruito in laboratorio. Infatti, queste discipline non possono operare attraverso una sperimentazione e utilizzano la pratica del terreno, operazione essenziale al momento in cui si costituisce la metodologia scientifica moderna (Claval, 2013). Nelle grandi linee si possono evidenziare due posture empiriche distinte in funzione del fatto che il terreno viene a monte o a valle dell’oggetto di ricerca (le due si possono anche confondere): con il primo approccio (induttivo, geografia scienza del concreto), il terreno è il giacimento sul quale il geografo mette in atto le sue procedure di estrazione dei fatti; nel secondo (che adotta una postura deduttiva legata alla definizione di geografia come scienza astratta), il terreno è il luogo nel quale il geografo mette in atto le procedure di validazione di enunciati teorici, proiezione dell’oggetto e del ragionamento (Volvey, 2013). Presupposto teorico al lavoro sul terreno è il nominalismo. Chi pratica il terreno ritiene che i concetti non esistano in sé, ma valgono solo se l’esperienza di colui che li definisce e li utilizza ne garantisce l’autenticità. Il concetto deve dunque essere validato attraverso un confronto con il reale. Ritorneremo su questo tema ma facciamo un passo indietro per osservare il lavoro dei geografi/e sul territorio.

Un lavoro sul terreno fondativo di una metodologia è stato quello di Alexander von Humboldt. Figura di spicco di quella che allora era chiamata “filosofia della natura” fu l’autore della monumentale opera in 34 volumi *Viaggio nelle regioni equinoziali del Nuovo Continente* frutto di un lungo viaggio intrapreso tra il 1799 e il 1804. Le sue osservazioni scientifiche erano sempre molto rigorose: utilizzava strumenti, misurava le altezze, disegnava. I suoi straordinari *Naturgemälde*, presenti nel *Saggio sulla geografia delle piante*, erano tavole che riproducevano sezioni delle Ande (in particolare del Chimborazo), che evidenziavano la distribuzione delle specie vegetali in funzione delle altezze. Permettevano di visualizzare un’idea di natura molto moderna che si configurava come una rete nella quale tutto era connesso. Humboldt guardava la natura attraverso le lenti del clima e dell’ubicazione che determinavano la presenza delle specie vegetali. Dopo Humboldt, a partire dalla fine del Diciannovesimo secolo e sino alla metà del secolo successivo, in particolare negli anni 1890-1950, l’evoluzione del pensiero geografico fu dettata dalle scuole nazionali. I più noti geografi di questi periodo furono i tedeschi Otto Schlüter e Siegfried Passarge, l’americano Carl Sauer, i francesi Paul Vidal de la Blache e Jean Bruhnes. Cosa avevano in comune? Essi praticavano una geografia empirica e idiografica e sostenevano che il loro sapere fosse contestuale, in presa diretta con i paesaggi di cui occorreva evidenziare le specificità e le particolarità. “*Non si fa della vera Geografia che sul terreno*”, dirà Pierre George (George, 1942). Infatti, nella geografia, il terreno ha avuto - ed in parte ha tutt’ora - un significativo spazio e ha rappresentato un’importante porta d’accesso allo studio delle singolarità. Adottando un approccio indiziario e induttivo, e avvalendosi di appropriate categorie di analisi, nella prima metà del Ventesimo secolo, chi faceva del terreno avvicinava il paesaggio attraverso la dimensione formale e morfologica considerata l’espressione delle dinamiche naturali e la traduzione spaziale di un ecosistema ed espressione visibile della società e configurazione dello spazio organizzato. Queste morfologie si presentavano alla “lettura” e alla “sintesi paesaggistica”. Le forme osservate diventavano allora espressione materiale incrostata delle funzioni nella superficie della Terra (la morfologia carsica implicava un certo scorrimento delle acque, i campi aperti connotavano la cerealicoltura, la città-incrocio evocava funzioni commerciali, ecc.). Ad ogni modo (almeno nella geografia francese), il terreno trovò la sua collocazione istituzionale come laboratorio comune grazie a Emmanuel de Martonne. Discepolo di Vidal de la Blache e figura dominante della prima metà del secolo, egli introdusse nel 1905 l’escursione inter-universitaria, pratica che portava i giovani studiosi alla preparazione dei mémoires e più avanti alla realizzazione di grosse monografie inerenti una particolare regione. Oggi (come ieri) una formazione che si rispetti prevede il suo campo all’estero o in patria, in ambito fisico, sociale o urbano.

La geografia sociale della seconda metà del secolo portò innovazioni interessanti. Renée Rocheford, una delle sue fondatrici realizzò sotto la direzione di Maurice Le Lannou una tesi sul lavoro in Sicilia (*Le travail en Sicile, étude de géographie sociale*, 1961), una vera e propria inchiesta sociale, frutto di un lavoro sul terreno. Si fondava su un “*capovolgimento dell’ordine dei fattori esplicativi: il gruppo umano dapprima, lo spazio in seguito*” (Di Méo, 2014, p. 19), un capovolgimento che anticipò una nuova linea di ricerca nella geografia della seconda metà del secolo. Anche la “geografia tropicale” era una geografia di terreno:

Jean Gallais, per esempio, in *Hommes du Sahel* (1984) aveva ricostituito la percezione dello spazio e del tempo dei diversi gruppi (Bozo, Peul, Somono, Bamabara, Sonray, ...) nel Delta interno del Niger in Mali.



Sul terreno

La ricerca empirica

L'approccio classico entrò in crisi negli anni Sessanta del secolo scorso, con l'apparizione della *New Geography* anglosassone che si era data come programma e come obiettivo la ricerca delle leggi dell'organizzazione dello spazio. Il tentativo di portare la disciplina tra le scienze dure non diede i risultati sperati ma, nel frattempo, si rinnovò l'interesse per i metodi di ricerca in geografia umana, e quindi anche per quelli legati al terreno. Ciò grazie all'apparizione dell'approccio critico della geografia post-strutturalista e del *cultural turn* nelle scienze sociali (approccio femminista, studi post-coloniali) in un contesto intellettuale che privilegiava l'esperienza individuale e collettiva dei luoghi a discapito della descrizione di strutture e sistemi tradotti in un linguaggio numerico e quantitativo (Minca, Colombino, 2012, pp. 197-198). Oggi la ricerca empirica sul terreno si aggiorna, il *fieldwork* permette di conoscere forme di vita e tipi di abitare, lo spazio così come viene visto da coloro i quali lo vivono e lo praticano (Morange, Schmoll, 2016). Si precisa inoltre una metodologia affidabile nelle scienze sociali, sia quantitativa che qualitativa. I metodi sono considerati quantitativi quando l'informazione viene raccolta attraverso questionari, inchieste trasversali o longitudinali, elaborazioni statistiche, la loro rappresentatività dipende dalla validità del campione; sono invece definiti qualitativi quando considerano

fenomeni difficilmente misurabili e si appoggiano su strumenti di analisi della soggettività degli individui (osservazione sul terreno, colloqui approfonditi, mappe mentali, derive urbane, ecc.) (Loda, 2008; Morange e Schmoll, 2016; Bugeja-Bloch e Couto, 2015). Questi ultimi sono fortemente apparentati con gli approcci di tipo etnografico che presuppongono una lunga immersione nel terreno, la partecipazione del ricercatore alla vita quotidiana dei quartieri, una certa domestichezza con gli oggetti dello studio. Trovano la loro origine nella metodologia dell'osservazione partecipante attuata dai padri dell'antropologia culturale (quali Boas, Malinowski o Griaule), e nelle metodologie messe a punto dai sociologi urbani della scuola di Chicago (Park, Burgess, McKenzie) nella prima metà del secolo scorso.

Occorre dire che, sovente, le ricerche empiriche in geografia umana e nelle scienze sociali erano condotte senza una adeguata riflessione critica sulle metodologie adottate. Ma il lavoro scientifico sul terreno presuppone che il ricercatore adotti una attitudine riflessiva sui dati che utilizza e che produce. Ad ogni modo, l'approccio *in situ* proprio di ogni ricerca sul terreno, prevede inizialmente la definizione di un tema generale di interesse, un'analisi critica dei lavori pubblicati sull'argomento, una precisa formulazione delle domande la ricerca e del campo di indagine, la definizione dei metodi utilizzati. Il terreno è un'esperienza empirica che occorre problematizzare accuratamente e seguire nelle sue tappe in modo critico. Con la sua metodologia esso è il luogo e il momento privilegiato per la messa in pratica di un metodo e di un *savoir-faire* che è stato, e rimane tuttora, una tra le più importanti fabbriche del sapere geografico.

Per concludere: il territorio e il valore

Per concludere vorrei evocare una dimensione etico-politica. Non dobbiamo dimenticare che il territorio è una categoria afferente al campo della politica, è parte costitutiva della *polis* e, nella visione di Eugenio Turri, il "territorio-laboratorio" diventa pure un "territorio-problema" che *"comporta un impegno di tipo politico, civile, così come ogni atto sul territorio è un atto politico, in quanto coinvolge la società che su questo territorio vive e opera. Il significato di tale impegno politico è però duplice: riguarda la conoscenza del territorio e riguarda il suo controllo, la sua costruzione in rapporto alle esigenze della società"* (Turri, 2002, p. 33).

Quale è il valore del territorio? Quella sul valore era una riflessione che aveva guidato la ricerca di Lucio Gambi. Compito della geografia umana, diceva in un articolo chiaro e incisivo intitolato *Geografia fisica e geografia umana di fronte ai concetti di valore* (Gambi, 1956), è la ricostruzione dei valori assegnati alle comunità di condizioni e potenzialità diverse a particolari oggetti o complessi ambientali, mentre quello della geografia fisica tiene conto della presenza dell'uomo da un punto di vista naturalistico. Considerazioni queste che, a mio avviso, già allora risolvevano l'annosa e contrastata relazione tra geografia fisica e geografia umana. Le sue considerazioni trovano compiutezza in un lungo saggio contenuto nel primo volume della *Storia d'Italia* di Einaudi, intitolato *I valori storici dei quadri ambientali*. Lucio Gambi così si esprimeva: *"Esclusivamente di storia umana nella accezione più lata del termine: cioè quella che fa suoi anche gli oggetti e i fenomeni della natura, solo che l'uomo assegni ad essi un valore, come fa quando li prende in qualche considerazione o li destina a un suo piano, a una sua azione"* (Gambi, 1972, pp.16). *"Quando una società*

umana fa suo - in qualche modo - un ambiente, lo fa perché riconosce, cioè scopre in esso utili vocazioni (...) o disposizioni o indicazioni o inviti che dir si voglia: più precisamente delle potenzialità a fornirgli certe produzioni o energie o agevolazioni” (Gambi, 1972, pp. 17). Il discorso di Lucio Gambi rimanda al tema dei valori che una collettività attribuisce a una esteriorità (natura o territorio). Come sottolineava il geografo emiliano, questi valori sono storicizzati (“incorporati nella storia”), anche in funzione di quelle che chiamava “vocazioni” (o “potenzialità”) prese in considerazione dall’organizzazione del gruppo, mano a mano che variano nello spazio.

Concludendo, la considerazione di un “territorio-laboratorio” ci spinge a prestare una particolare attenzione ai problemi propri alla condizione contemporanea dell’abitare e rimanda alla ricerca delle identità territoriali, delle qualità dello spazio costruito, della sostenibilità sociale e ambientale.

Riferimenti

- CARLONI Tita, “La grande trasformazione del territorio”, in Raffaello Ceschi (a cura di), *Storia del Ticino*, 1998, pp. 671-700
- CLAVAL Paul, *De la Terre aux hommes. La géographie comme vision du monde*, Paris, Armand Colin, 2012
- CLAVAL Paul, “Le rôle du terrain en géographie. Des épistémologies de la curiosité à celles du désir”, *Confins. Revue franco-brésilienne de géographie*, 17/2013, <http://confins.revues.org/8373>
- DI MEO Guy, *Introduction à la géographie sociale*, Paris, Armand Colin, 2014
- FERRATA Claudio, “Il territorio-laboratorio. Per una teoria delle trasformazioni territoriali”, *Quaderni di cultura del territorio*, Mendrisio Academy Press, pp. 19-29, di prossima pubblicazione.
- FERRATA Claudio “Verso la Città Ticino, trent’anni di sviluppo territoriale”, *Archivio Storico Ticinese*, 157/2015, pp. 62-84
- GAMBI Lucio, “I valori storici dei quadri ambientali”, *Storia d’Italia*, Torino, Einaudi, 1972, pp. 3-60
- LODA Mirella, *Geografia sociale. Storia, teoria e metodi di ricerca*, Roma, Carocci, 2008
- MINCA Claudio, COLOMBINO Annalisa, *Breve manuale di geografia umana*, Padova, CEDAM, 2012
- MORANGE Marianne, SCHMOLL Camille, *Les outils qualitatifs en géographie. Méthodes et applications*, Paris, Armand Colin, 2016
- TURRI Eugenio, *La conoscenza del territorio. Metodologia per un’analisi storico-geografica*, Venezia, 2002
- VANIER Martin, *Territoires, territorialité, territorialisation. Controverses et perspectives*, Presses Universitaires de Rennes, 2009
- VOLVEY Anne, “Terrain”, in Lévy J., Lussault M., *Dictionnaire de la géographie et de l’espace des sociétés*, pp. 992-994, 2013
- *L’information géographique*, « Le terrain », n. 1/2010

La fine del territorio e il ritorno del paesaggio

Franco Farinelli, geografo, Università di Bologna'

“Milleseicentodieci: abolito il cielo». Così nel suo Galileo Bertolt Brecht annuncia, lapidariamente, la fine del modello cosmologico di Tolomeo, condannato dall'invenzione del cannocchiale: che puntato verso Giove aveva svelato all'occhio umano i satelliti attratti dall'orbita del pianeta, primo sconvolgente esempio di quella che ora chiamiamo «realtà aumentata».

Giusto a distanza di quattro secoli una convenzione, ratificata ormai dalla maggior parte dei Paesi dell'Unione europea, abolisce invece adesso l'idea di territorio, trasformato per legge in paesaggio. Di tale fulminea capriola non viene fornita nessuna motivazione, se non quella che anche il territorio è, come il paesaggio, oggetto di percezione. Ma per l'intera modernità territorio vuol dire spazio, pensare cioè che il funzionamento del mondo dipenda anzitutto dalla maggiore o minore distanza tra le cose di cui la faccia della Terra si compone, dunque in ultima analisi dalla velocità con cui entrano l'un l'altra in relazione o ci si sposta dall'una all'altra.

E perciò del modello della realtà che la Convenzione europea del paesaggio decreta, è allo stesso tempo non decreta, la morte. Proprio in questa ambiguità va colta la possibilità di gettare uno sguardo sulla natura del mondo che avanza. E prima ancora del mondo di ieri. Il grande programma moderno era quello di mutare la Terra intera, che di dimensioni ne ha tre, in un'unica gigantesca bidimensionale mappa: la sola maniera per garantire, attraverso la proiezione, la sua trasformazione in un'estensione riducibile a un'unica misura metrica lineare. E misurare con precisione fu possibile in base a due fondamentali ma artificialissimi presupposti, che ancora oggi governano, in maniera più o meno avvertita, la nostra idea di quel che esiste e della sua organizzazione.

Il primo è la separazione, codificata a metà del Seicento da Cartesio, tra soggetto e oggetto, tra mente e materia, tra animato e inanimato: senza tale distinzione, senza tale intervallo o divaricazione, nessuna distanza metrica sarebbe concepibile, dunque nessuna misura possibile. Il secondo presupposto riguarda l'immobilità del soggetto: al limite soggetto può spostarsi, ma se anche il soggetto si muove nessuna misurazione della loro vicinanza o lontananza riesce praticabile. Per questo non vi è oggi al mondo nessun Stato (ad eccezione forse della Germania) in grado di approntare una politica efficace nei confronti dei flussi

1 Ringraziamo l'autore per averci messo a disposizione questo testo originariamente apparso su *La lettura del 20 dicembre 2015*.

migratori: perché lo Stato moderno territoriale centralizzato - la persona ficta la cui natura è messa a nudo ancora a metà Seicento da Hobbes nel Leviatano — è una creatura geometrica, cioè spaziale, la cui esistenza proprio da tali presupposti dipende.

E gusto al tempo di Cartesio, e non per caso, che le strade di terra si scostano dal sinuoso tracciato dei fiumi, diventano diritte dunque più veloci e iniziano a colonizzare, con la propria sintassi, l'intero territorio europeo. Il Settecento sarà il loro secolo, come l'Ottocento sarà il secolo della ferrovia, il modello della strada ideale perché priva di attriti, sulla quale la meccanizzazione del movimento trasmette alla pelle della Terra l'attributo decisivo per la sua traduzione in termini di spazio: lo standard, l'effetto del ritmo invariante della «locomotiva-pialla» come nel Pasticciaccio la chiama Gadda, in grado



Il geografo (Vermeer)

di spianare ogni asperità del terreno, ogni differenza di livello. Il primo Novecento sarà l'età delle autostrade, applicazione al traffico automobilistico del principio ferroviario. E il secondo Novecento segnerà a un tempo il trionfo del regime spaziale e, con l'avvento della rete, la sua irreversibile crisi.

Nell'estate del 1969 eravamo tutti con il naso per aria a guardare la Luna, perché gli americani l'avevano raggiunta e si credeva che il nostro satellite s'avviasse, con tale spettacolare evento, a divenire la copia del nostro pianeta. In realtà proprio in quei giorni, senza che nessuno ne avesse coscienza e fosse in grado di comprendere, il passaggio d'epoca avveniva in maniera silenziosa e quasi inavvertita: tra Los Angeles e Washington due computer si scambiavano per la prima volta informazioni e appunto nasceva la rete, un mondo al cui internò il tempo ma soprattutto lo spazio della fisica classica, se ancora esistono, non svolgono quasi più nessuna funzione. Fu così che l'impalcatura ideale del mondo moderno crollò, ed emerse la globalizzazione, insieme di processi la cui difficoltà

di comprensione dipende proprio dalla loro irriducibilità alle vecchie categorie analitiche.

Le dirompenti conseguenze dell'avvento di tale nuovo Nuovo Mondo, fondato sulla smaterializzazione, non si fecero attendere. A distanza di pochi mesi venne promulgata ad esempio in Italia la legge che aboliva i patti di mezzadria e che, trasformando i mezzadri in salariati, costrinse l'intera agricoltura del nostro Paese a produrre per il mercato, dando così impulso alla cancellazione delle forme del bel paesaggio italiano. Eppure, paradossalmente, proprio per questo il paesaggio è oggi l'unico possibile modello cognitivo. Che cos'è infatti la rete? Come ha spiegato Manuel Castells, essa è un'entità composta da macchine, programmi e persone, esseri umani che dal punto di vista funzionale non possono essere distinti, cioè separati, dalle componenti materiali. Come dire che, esattamente come di fronte a un paesaggio, nella rete tra soggetto e oggetto nessuna distanza è più possibile, nessuno spazio è appunto più pensabile: *stimmung* chiamavano i romantici la vibrazione all'unisono dell'osservatore con la totalità osservata di cui, immedesimandosi, si riconosceva parte. E basta andar con la mente a un qualsiasi quadro di Caspar David Friedrich, il paesaggista romantico per eccellenza, per dover ammettere che i soggetti rappresentati sono sempre mobili, in transito: il signore che di spalle contempla dall'alto il sottostante mare di nubi, per stare all'immagine più famosa, si appoggia visibilmente a un *Alpenstock*.

Insomma: proprio perché il contrario di quello spaziale, il modello cognitivo del paesaggio (basato sulla totalità, e sulla mobilità del soggetto oltre che sulla sua indissolubilità rispetto all'oggetto) è l'unico che riunisce le condizioni epistemologiche che oggi il nostro mondo impone, e che da parte mista è urgente riconoscere e assumere, se ancora si vuol tentare di capire come il mondo funziona. Per questo la Convenzione europea del paesaggio dice quello che dice, senza mostrare di sapere perché lo dice.

Alberto Martinelli, segretario di *GEA-associazione dei geografi*, direttore del Liceo di Mendrisio

Il segretario di *GEA-associazione dei geografi* Alberto Martinelli è stato nominato direttore del Liceo di Mendrisio. Oltre ad aver insegnato nelle Scuole medie superiori, Alberto è stato docente al Dipartimento formazione e apprendimento (DFA) della Scuola universitaria professionale ed “esperto per l’insegnamento della geografia” nelle Scuole medie. Ad Alberto Martinelli vanno i complimenti e gli auguri di GEA per questo importante compito. Il comitato direttivo di *GEA-associazione dei geografi* ha approfittato di questo fatto per riorganizzare il suo lavoro, i compiti di segretariato vanno ora a Mauro Valli.

L'Osservatorio dello sviluppo territoriale (OST) organizza una **giornata di studio dedicata al tema Cartografia, cittadinanza e partecipazione**, presso l'Accademia di architettura, Accademia di architettura, Mendrisio, 11 ottobre 2019

Grazie alle possibilità offerte dal web e dalle tecnologie dell'informazione, la cartografia, l'arte di fare le mappe, si è profondamente trasformata. Siamo circondati dalle mappe che appaiono per ogni applicazione sugli schermi dei nostri telefoni; oggi chiunque può produrre informazione geografica, mentre metodi e tecniche di mappatura open-source sono sempre più numerosi e disponibili in rete. Come sono cambiati i rapporti tra la carta e il cittadino? Cosa ci insegnano le esperienze nei paesi del sud e quali possono essere alle nostre latitudini le applicazioni e i limiti di questa “cartografia partecipativa”?

Informazioni: Sara Ponzio (ost.arc@usi.ch) e Gian Paolo Torricelli (gianpaolo.torricelli@usi.ch).

Le variazioni dei ghiacciai ticinesi tra il 1947 e il 2012

Martina Patelli*

Nonostante che nel 1947 nel Canton Ticino fossero presenti 44 ghiacciai che ricoprivano $22,61\text{km}^2 \pm 1,43\text{km}^2$, cioè lo 0.8% della superficie totale del Cantone, i ghiacciai ticinesi non vengono studiati molto spesso, ad eccezione del ghiacciaio del Basodino e del Vadrecc di Bresciana. Considerando la loro importanza per la produzione di energia idroelettrica, come risorsa idrica, per il turismo, ecc., è importante determinare l'evoluzione che hanno avuto i ghiacciai in Ticino negli scorsi decenni. Ciò aiuta a capire meglio le loro attuali condizioni. In questo studio i 44 ghiacciai presenti in Ticino sono stati considerati utilizzando le mappe topografiche messe a disposizione dall'Ufficio Federale di Topografia (Swisstopo), analizzando l'evoluzione della superficie di tutti i ghiacciai e l'evoluzione del volume di quelli più estesi tra il 1947 e il 2012. Così come molti altri ghiacciai nel mondo e altri ghiacciai localizzati nelle Alpi, anche quelli in Ticino negli ultimi decenni hanno dovuto far fronte ai cambiamenti climatici. In 65 anni i ghiacciai ticinesi hanno perso circa il 71,3% della loro area iniziale e 11 di loro sono completamente spariti. La superficie ghiacciata in Ticino è quindi diminuita e un fenomeno simile è avvenuto nel resto delle Alpi svizzere. Il metodo geodetico ha permesso di stabilire l'evoluzione del bilancio

di massa dei sei ghiacciai più grandi, i quali hanno perso 357,3 milioni di metri cubi in 65 anni. Alcuni ghiacciai hanno però anche mostrato un periodo di stagnazione o addirittura di avanzamento avvenuto all'incirca tra il 1965 e il 1980. Nonostante il Canton Ticino sia caratterizzato da temperature più alte e una quantità maggiore di precipitazioni rispetto al resto della Svizzera, i ghiacciai ticinesi, a parità di superficie, sono localizzati a un'altitudine inferiore rispetto ad altri ghiacciai nelle Alpi svizzere. Questi hanno inoltre perso una percentuale minore di superficie ma hanno avuto un bilancio di massa maggiormente negativo in confronto ad altri ghiacciai svizzeri. In generale i ghiacciai più piccoli hanno perso una percentuale maggiore di superficie rispetto ai ghiacciai più estesi: i primi sono dunque, sfortunatamente, i futuri candidati per sparire completamente nei prossimi anni.

* Martina Patelli, *Variazioni in superficie e cambiamenti di volume dei ghiacciai ticinesi tra il 1947 e il 2012*, tesi di Master of sciences in geografia all'Università di Friburgo, supervisor Matthias Huss e Martin Hoeltzle, 2019

Ruggero Crivelli, **Leggere il territorio. Riflessioni di un geografo**, Altralinea edizioni, Collana Urbanistica Territorio Ambiente/3, 2019, pp. 108.



Per sviluppare il proprio discorso ogni studioso utilizza un certo numero di concetti. A volte se ne avvale in modo implicito, altre volte utilizzando gli strumenti concettuali in modo riflessivo. In questo libro Ruggero Crivelli ci fa conoscere la “scatola degli attrezzi” che ha utilizzato per parlare di Alpi (si veda a questo proposito il suo saggio *Geografia regionale: cosa insegnano le Alpi ad un geografo* che abbiamo pubblicato nel n. 37/2018 di *GEA Paesaggi Territori Geografie*), di geografia della popolazione, di ecologia umana, di spazio e di territorio e, più

in generale, della vita dell'uomo sulla Terra. Crivelli si muove a cavallo tra la geografia francofona (in particolare la geografia della territorialità del polo ginevrino che ha avuto in Claude Raffestin il suo fulcro) e la cultura italiana o, meglio ancora, italo-fona. Lo si capisce dagli autori che gli hanno fornito elementi di riflessione quali il citato Raffestin, Régis Debray, Hubert Greppin o Serge Moscovici, ma pure Angelo Turco, Franco Farinelli, Luisa Bonesio o Franco La Cecla, e dall'evocazione di scrittori quali Gavino Ledda, Mauro Corona o Paolo Rumiz, per non citarne che alcuni. Autori che Ruggero Crivelli ha integrato nella costruzione di una visione personale della disciplina. Riprendendo le considerazioni del linguista e semiologo argentino Luis Prieto, egli ricorda che se l'oggetto delle scienze della natura è materiale (un albero, un animale, un atomo, ecc.), l'oggetto delle scienze dell'uomo sono le pratiche e le conoscenze (comprese quelle non scientifiche) che gli uomini hanno sviluppato in relazione a questi stessi oggetti materiali. La geografia, dice Crivelli, può rientrare perfettamente in questa doppia definizione: infatti la geografia fisica ha per oggetto quella realtà materiale che è la crosta terrestre e tutto ciò che sopra e sotto contribuisce a modificarla, mentre la geografia umana studia le pratiche e le conoscenze che gli esseri umani hanno di questa realtà ambientale. Privilegiando per “una semplice scelta di competenza” la dimensione della geografia umana, nelle pagine di questo *Leggere il territorio* l'autore fa emergere una geografia in cui il lavoro, la tecnica e la cultura vengono considerati come le maggiori modalità per permettere alle collettività umane di collocarsi nel Mondo e per trasformarne le fattezze. Come egli afferma nelle conclusioni del suo

saggio, queste pagine non rappresentano “la geografia” ma piuttosto “la mia geografia”, ritenendo che “la nostra disciplina conosce tanti approcci quanti sono i geografi”. Il libro si articola in tre momenti: il primo mostra come lo spazio geografico rappresenti il quadro di riferimento della vita degli uomini e sia costitutivo della quotidianità; il secondo illustra come la costruzione sociale dello spazio abbia forgiato la natura; il terzo evidenzia come le tracce impresse dal lavoro sullo spazio rappresentino un importante supporto alla memoria sociale e siano necessarie per ricomporre il presente. Un tema, quello della memoria che rimanda alle tematiche patrimoniali e che ha caratterizzato la riflessione di Crivelli nel corso degli ultimi anni. Dalle pagine del libro emerge un forte interesse dell’autore per la dimensione storica. Egli non si limita ad illustrare le strutture spaziali e le territorialità contemporanee ma, non dimenticando la lezione gambiana, le inserisce nella loro dimensione evolutiva. Come dice lo stesso Crivelli, questo libro apre questioni che hanno una vasta portata e che permetteranno alla ricerca di evolvere: quella dei limiti, della mobilitazione dei cinque sensi nella costruzione della nostra territorialità, della fluidità dei movimenti migratori ma anche dei meno visibili flussi di denaro, dell’autonomia che permette o meno di operare liberamente nel territorio, quella “prigione che ci siamo costruiti”!

Graficamente curato e adeguatamente illustrato (ogni capitolo si apre con una fotografia originale dell’autore), questo volume, che si avvale di una presentazione di Claude Raffestin (in cui tra l’altro viene ricordato che la geografia non si occupa d’altro che non delle possibili realizzazioni di un progetto sociale), ci offre la testimonianza

di una ricerca e una bella riflessione sulla geografia umana che avrà modo di fare il suo percorso nel mondo delle scienze socio-territoriali di lingua italiana.

(Claudio Ferrata)

Laurent Matthey, **Paragéographie. Voir le monde en géographe, sans que le monde n’y prenne garde**, A-Type éditions, 2018, pp. 120

In letteratura alcuni testi, come ad esempio i romanzi rosa, i gialli, i fumetti, ecc., possono essere inseriti nella categoria “paralletteratura” (un termine coniato nel 1970). Perché quindi non proporre, analogamente, la categoria di “parageografia”? Secondo Matthey la parageografia è un tipo di letteratura basato sulla narrazione di un territorio e/o di una società o di una popolazione dal punto di vista dell’autore, senza avere le pretese né l’intenzione di essere una letteratura di tipo scientifico-accademico (ovvero senza seguire le convenzioni proprie di un testo di scienze geografiche). Matthey attribuisce ai testi di Pier Paolo Pasolini il “label” di letteratura parageografica, considerando l’autore italiano come “une personne qui cherche”, senza tuttavia essere un “chercheur”. Pasolini si interessa in particolare alla comprensione delle periferie di Roma (le borgate) ed effettua numerosi sopralluoghi negli anni 1950-60 avvalendosi, secondo Matthey, di un tipo di indagine “etnografica”. Questa indagine è applicata anche all’opera cinematografica pasoliniana (ad esempio Mamma Roma). In conclusione, i testi di Pasolini invitano a riflettere sulle possibilità del linguaggio geografico, senza rinunciare ai piaceri della letteratura (Francesco Gilardi).

Valerio Raffaele, **La rotta spezzata. Da Istanbul a Horgos sulla via dei migranti**, GoWare, 2019

Valerio Raffaele, geografo ed insegnante, presidente della sezione di Varese dell'Associazione Italiana Insegnanti di Geografia, nei mesi di luglio e agosto del 2016 segue la rotta dei migranti passando dai punti che lui stesso chiama i luoghi della narrazione: Istanbul, Ayvalik, Lesbo, Tracia, Salonico, Macedonia, Belgrado, Horgos e, in un secondo momento, Stoccolma. Non un semplice racconto di viaggio ma un vero reportage ricco di incontri e di testimonianze di persone in fuga sulla rotta balcanica. La vena giornalistica abbinata alla visione critica del geografo sul terreno contribuiscono a restituire un quadro molto reale e toccante del vissuto migratorio. Dalla lettura di questa storia del nostro tempo scaturisce anche la personalità e la profonda umanità di Valerio Raffaele. (Paolo Crivelli)

Shahram Khosravi, **Io sono confine**, Eleuthèra, 2019, pp. 238

Iraniano, Khosravi racconta il suo lungo viaggio cominciato a Esfahn nel 1986 e finito a Stoccolma, dove oggi è professore di antropologia sociale: un viaggio attraverso Afghanistan, Pakistan, India che si conclude nel campo profughi di Kiruna. Grazie alla sua doppia competenza di migrante e di scienziato sociale, l'autore esce nel difficile esercizio di usare sé stesso come fonte per un'analisi delle forme e del senso dei confini.

Luigi Lorenzetti, Yann Decorzant, Anne-Lise Head König (Dir.), **Relire l'altitude. La terre et ses usages. Suisse et espaces avoisinants XII-XXI siècles**, Éditions Alphil - Presses universitaires suisses, 2018, pp. 336

Il rilievo e il conseguente variare dell'altitudine costituiscono un tema fortemente geografico e può essere messo in relazione con l'impronta lasciata dall'uomo nel corso dei secoli. Combinando gli approcci della storia ambientale, la storia del territorio e la storia economica, gli autori si interrogano sul rapporto tra altitudine, forme di proprietà e usi delle terre. Per dissipare ogni dubbio deterministico, in entrata troviamo i riferimenti a Carl Ritter e Friedrich Ratzel, anche a Paul Vidal de la Blache e Lucien Febvre, sostenitori del possibilismo. I contributi proposti nel libro sono molto approfonditi e ben documentati e possono interessare il geografo che indaga sulle relazioni mutevoli nel tempo del rapporto tra uomo e ambiente. L'altitudine non va considerata solo come una limitazione ma costituisce un'opportunità che molte società hanno saputo valorizzare e utilizzare a proprio vantaggio. (Silvia Crivelli)

Virginio Bettini (a cura di), **Dal paesaggio alla civitas. Dall'ecologia del paesaggio alla pianificazione territoriale**, Mimesis, 2018, pp. 104

Questo volume curato da Virginio Bettini, per molti anni docente allo IUAV di Venezia, e con il contributo di diversi altri autori, affronta temi di ecologia del paesaggio e di ecologia urbana. Queste tematiche vengono

messe in relazione con il cambiamento climatico e con la pianificazione territoriale. Nei vari saggi si parla così di biodiversità e di metodologie dell'ecologia del paesaggio, viene introdotta una nuova disciplina definita bionomia del paesaggio (il capitolo su questo tema è curato dall'ecologo Vittorio Ingegnoli) e la problematica energetica. In conclusione Pippo Gianoni illustra il progetto del Parco nazionale del locarnese.

Patrizia Gabellini, **Le mutazioni dell'urbanistica. Principi, tecniche, competenze**, Roma, Carocci editore, 2018, pp. 132

“Nelle città si concentrano gli effetti dei cambiamenti economici, sociali e ambientali, più impattanti, sulla trasformazione del territorio e si giocano le possibilità di dare risposte a esigenze di lavoro e di vita espresse da una inquieta moltitudine dei cittadini, la relazione con le istituzioni nelle loro articolazioni è condizione necessaria per contribuire alle trasformazioni.” (p. 10). Decenni di esperienze e riflessioni hanno cambiato l'urbanistica che si confronta con le trasformazioni sociali e territoriali. “L'urbanistica è pienamente coinvolta, anzi squassata dalla mutazione in atto: alla progressiva frantumazione dei modi di fare collaudati si accompagna una seria difficoltà a mettere in discussione i principi in relazione a una nuova pianificazione a una nuova interpretazione di quel che succede in città e nei territori, in quello che si identifica come l'urbano tout court.” (p. 11).

Daniela Poli, **Formes et figures du projet local. La patrimonialisation contemporaine du territoire**, Paris, Eterotopia France, 2018, pp. 180

Daniela Poli appartiene al gruppo dei “territorialisti fiorentini” che ha come capofila Alberto Magnaghi e che ha prodotto studi e introdotto metodologie urbanistiche particolarmente interessanti, in particolare legate al “progetto locale” e ai “piani del paesaggio” (ad esempio quello della Toscana). Questo approccio prevede di attribuire un ruolo strutturante alla bioregione urbana, alla dimensione paesaggistica e patrimoniale e al territorio che viene considerato quale bene comune. In questo volume, che riassume una esperienza didattica svolta presso l'università di Bordeaux, l'autrice presenta le dimensioni di un approccio - che tra l'altro contiene molti riferimenti alla geografia e al lavoro dei geografi - che ha suscitato interesse anche oltre i confini italiani.

Mark Monmonier, **Comment faire mentir les cartes?**, Autrement, 2019, pp. 304

Dopo una prima traduzione in francese risalente agli anni novanta le Editions Autrement pubblicano ora una versione accresciuta di questa opera di riferimento del geografo americano Mark Monmonier *How to Lie with the Maps* con nuovi capitoli dedicati alle carte numeriche, alle immagini satellitari e alla cartografia on line. Quella della critica alla cartografia e della decostruzione del discorso cartografico è una riflessione portata avanti negli ultimi decenni del secolo scorso soprattutto dagli studiosi anglosassoni, molti sono i motivi che permettono all'autore di affermare che le carte deformano la realtà: la proiezione, la semplificazione, la scelta della scala o

dei colori, la sopravvalutazione di un certo tema o di un certo aspetto, ecc. Portando ad esempio più di 120 carte e documenti - carte topografiche, geopolitiche, piani prodotti da promotori immobiliari, ecc. -, ma senza arrivare a sostenere le posizioni fortemente critiche di alcuni studiosi come quelle che ritengono che qualsiasi carta difende sempre una tesi, l'autore ci aiuta a decodificare un tipo di comunicazione che oggi, grazie ai media, è molto presente.

Pauline Guinard, **Géographies culturelles. Objects, concepts, méthodes**, Armand Colin, 2019, pp. 208

Partendo dalla considerazione che lo spazio e la cultura sono inestricabilmente legati, la geografia culturale cerca di comprendere il mondo, non solamente così come è, ma pure come viene vissuto, rappresentato e immaginato. Questo manuale introduttivo presenta oggetti, concetti e metodi passando in rassegna la più recente produzione bibliografica francofona sul tema. Dopo una parte che delinea il percorso storico e le metodologie adottate da questo approccio alla geografia, l'autrice porta uno sguardo tematico che introduce i temi più classici della geografia culturale (come il paesaggio o il territorio), considera le correnti più recenti (ma da tempo presenti nel discorso della geografia femminista e critica) legate al genere e alla sessualità, e i nuovi oggetti di studio quali la geografia dell'arte e la geografia dei fatti culturali, il ruolo della finzione letteraria e filmica nella produzione dello spazio, le emozioni interrogandosi su un possibile "tournant émotionnel" nella geografia contemporanea.

Adriana Conti Pourger, **Analisi geografica e metodi statistici. Una introduzione**, Pàtron, 2018, pp. 148

I temi affrontati da questi libro si inseriscono nel filone di studi che prende le mosse dall'interpretazione dei dati statistici e ha avviato, nella storia della disciplina, la stagione della "Geografia quantitativa": l'interpretazione spaziale che sta cercando di evolvere nella lettura territoriale di fenomeni geografici di natura fisica (cambiamenti climatici), socio-economica (sviluppo regionale) e geopolitica.

Archivio Storico Ticinese n. 164, dicembre 2018. **“A 50 anni dalla legge urbanistica cantonale: considerazioni su un progetto naufragato”**



Esattamente cinquant'anni fa, il 20 aprile 1969 fu bocciato in referendum il progetto di legge urbanistica con quasi il 70% di No. L'*Archivio Storico Ticinese* n. 164 (dicembre 2018) presenta tre interessanti contributi che ci permettono di capire quanto fosse innovativo questo progetto di legge e come mai il popolo l'abbia respinto nonostante fosse sostenuto da tutti i partiti, escluso quello agrario. In particolare il contributo di Angelo Rossi (“La pianificazione del territorio in Ticino: una riforma troppo elitaria”) situa il progetto ticinese nell’ambito della cultura pianificatoria svizzera e s’interroga sulla frattura tra riformismo delle élite e la volontà popolare. Silvano Toppi (“Dalla consapevolezza al Gattopardismo. La questione urbanistica da Marcuse all’avv. Torricelli”) dal canto suo ritraccia la genesi della legge e il dibattito intorno alla votazione popolare. Infine Michele Arnaboldi e Francesco Rizzi (“Città Ticino. Ricerche e progetti”)

presentano - dopo alcuni esempi di interventi urbanistici odierni in grado di ridare nuova coerenza ad un territorio ticinese profondamente trasformato - una sintesi dei risultati del Laboratorio Ticino che permette di identificare alcuni elementi ricorrenti nella riqualifica urbanistica e paesaggistica di città e territori e le nuove prospettive per la Città Ticino del dopo 2020. Entrando nel merito di questi contributi possiamo affermare che secondo Angelo Rossi questo progetto è stato respinto perché troppo elitario. Per Rossi solo una minoranza di professionisti e di amministratori, preoccupati per il consumo di superficie e per i costi delle infrastrutture pubbliche che venivano imposte ai comuni e al cantone, si rendeva conto della necessità di un maggior intervento dello stato. Se questa opinione è certamente condivisibile va evidenziato però anche il chiaro scontro di interessi tra bene pubblico e privato. In quegli anni, infatti, tutti i terreni erano considerati edificabili, le città si sviluppavano a detrimento dei terreni agricoli permettendo plus valenze enormi a chi vendeva ma anche e soprattutto a chi acquistava questi terreni per rivenderli, anche più volte, in modo speculativo. L'entrata in vigore di questa legge avrebbe frenato l'arricchimento eccessivo di pochi privati a detrimento della collettività, quegli stessi privati che poi si sono fatti promotori del dissenso. L'intervento di Silvano Toppi ci permette invece di fare un confronto con la realtà politica attuale. Negli anni settanta del secolo scorso, il nostro parlamento fu in grado di portare avanti una legge urbanistica estremamente innovativa, e quindi distante anni luce dal “sentire popolare”. Per capire quanto fosse innovativo questo progetto di legge basterebbe citare gli strumenti che solo anni e decenni dopo sono

stati introdotti, come sottolinea Fabio Giacomazzi su *La Regione* del 18 aprile 2019: il piano regolatore comunale obbligatorio (1973), il Piano direttore cantonale (1981), la legge sulla pianificazione del territorio (1990), il prelievo del plusvalore (2015). Ai nostri giorni un'operazione di questa portata sarebbe impensabile, in quanto attualmente la politica più che precorrere i tempi sembra solo in grado di seguire gli umori popolari, anche quelli peggiori. Silvano Toppi, in conclusione del suo contributo citando "il ciclostilato di una trentina di pagine, abbondantemente distribuito che forniva argomenti per la campagna d'opposizione alla nuova legge urbanistica" (pag. 62) osa chiedersi se quel fascicolo non sia il compendio di quell'anti-cultura vincente più viva che mai ai nostri giorni. In questo ambito è d'uso sottolineare anche il ruolo determinante rivestito dal Consigliere di Stato Franco Zorzi (PLRT) sensibile alle problematiche del territorio e principale promotore della legge urbanistica, che creò accanto all'Ufficio delle strade nazionali, la Sezione della Pianificazione del Territorio. Franco Zorzi con il suo carisma era riuscito a convincere della bontà del progetto l'intero suo partito e la sua scomparsa prematura ha sicuramente giocato un ruolo negativo sull'esito della votazione. Anche in questo caso possiamo affermare che nel panorama politico attuale purtroppo non vediamo figure autorevoli e di spicco in grado di portare avanti e battersi per progetti di questa valenza culturale. Possiamo concludere affermando, senza ombra di dubbio, che il progetto di legge urbanistica cantonale ci dimostra che il dibattito politico di mezzo secolo fa era di ben altro livello rispetto a quello attuale.

(Mauro Valli)

GeoAgenda 3/2019, Sociétés régionales de géographie/Geographische regionalgesellschaften

Le società regionali di geografia in Svizzera operano da più di un secolo. Nella loro diversità esse fanno il ponte tra mondo accademico e società civile. Il numero si apre con un testo introduttivo di Elisabeth Bäschlin e Max Maisch. Il nucleo è costituito dalla presentazione delle sette società nazionali: Ginevra, Berna, San Gallo, Neuchâtel, Zurigo, Basilea e, naturalmente, GEA. Il dossier termina con una intervista al nostro membro di comitato Samuel Notari (<http://www.swissgeography.ch>).

Revue de Géographie alpine, 107-1/2019, Friches en montagne : problématiques, enjeux et opportunités/Mountain Fallow Lands: Issues, Challenges and Opportunities.

Curato da Gian Paolo Torricelli e Sylvie Duvillard propone una riflessione sulle aree dismesse (che possono essere zone turistiche non più utilizzate, sanatori in disuso, aree militari o ancora agricole) come testimonianza di un cambiamento di territorialità (<https://journals.openedition.org/rga/5119>).

Semestrare di Studi e Ricerche di Geografia, n. 2 2018. Questa ultima uscita del Semestrare di Studi e Ricerche di Geografia curato da Timothy Tambassi, con la prefazione di Franco Farinelli, è dedicato al tema "Filosofie della Geografia" (www.semestrare-geografia.org).

■ RAPPORTO DI ATTIVITÀ (PRIMO SEMESTRE 2019)

GEA-associazione dei geografi (Bellinzona), fondata nel 1995, è membro dell'Associazione svizzera di geografia.

Comitato direttivo

Stefano Agustoni
Zeno Boila
Paolo Crivelli
Claudio Ferrata
Alberto Martinelli
Samuel Notari
Martina Patelli
Mauro Valli

Segretario

Mauro Valli

Web & Social

Mauro Valli, Zeno Boila, Samuele Notari,
Martina Patelli

Redazione GEA Paesaggi Territori Geografie

Claudio Ferrata, Stefano Agustoni

Relazioni con l'ASG

Samuele Notari

Revisori dei conti

Norberto Crivelli, Adriano Agustoni

Comitato scientifico

Luca Bonardi,
Università degli studi di Milano
Cristina del Biaggio,
Université de Grenoble Alpes
Federica Letizia Cavallo,
Università Cà Foscari, Venezia
Ruggero Crivelli,
Université de Genève
Jean-Bernard Racine,
Université de Lausanne
Remigio Ratti,
Université de Fribourg
Gian Paolo Torricelli,
Università della Svizzera Italiana

Associarsi a GEA

Ci si associa a GEA scrivendo a info@gea-ticino.ch, verrà inviata la documentazione e la cedola per il pagamento della quota (50 fr. Per i soci, 20 fr. per gli studenti e per le biblioteche). L'associato/a a GEA riceverà la rivista GEA paesaggi territori geografie, l'invito alle manifestazioni organizzate dalla società e la possibilità di acquistare le diverse pubblicazioni a un prezzo di favore.

■ ATTIVITÀ

Attività svolte nel primo semestre 2019

28 febbraio, Biblioteca cantonale di Bellinzona, **Nuove geografie politiche: videosorveglianza e droni** con Francisco Klauser, professore presso l'Università di Neuchâtel.

22 marzo, **Assemblea generale** seguita dalla presentazione del lavoro di master in geografia svolto presso l'Università di Friburgo di Martina Patelli sul tema **Variazioni dei ghiacciai ticinesi tra il 1947 e il 2012**.

4 maggio, **GEA sul terreno** in collaborazione dell'Associazione italiana insegnanti di geografia: **Passeggiata urbana a Varese** con Carlo Brusa, nel percorso TILO Mendrisio-Varese intervento di Remigio Ratti.

14 giugno, collaborazione con il Laboratorio di storia delle Alpi (Accademia di architettura, Mendrisio) per la presentazione del libro di Ruggero Crivelli, **Leggere il territorio. Riflessioni di un geografo**.

Pubblicazioni

GEA Paesaggi Territori Geografie, n. 39, gennaio 2019, dedicato al tema **Geografie del Gottardo**.



"GEA sul terreno", Passeggiata urbana a Varese, 4 maggio 2019

Il **22 novembre** alle 18.30 presso la Biblioteca cantonale di Bellinzona, **Cristina del Biaggio** docente presso l'Università di Grenoble presenterà i suoi recenti lavori sulla questione migratoria e affronterà il tema dell'immigrazione in Svizzera.

Nel corso del 2020 GEA festeggerà il suo 25^{esimo}. Oltre a pubblicare un numero di *GEA Paesaggi Territori Geografie* (il n. 40) dedicato alla rubrica **L'occhio del geografo** che Eugenio Turri teneva sulla rivista "Atlante", è in programma una manifestazione pubblica dedicata alla professionalità del geografo/a. In questa occasione verranno presentate a studenti e a rappresentanti di enti interessati le competenze professionali dei geografi/e e le potenzialità della geografia nella sua dimensione applicativa.

Editoriale	
Il territorio è morto. Viva il territorio!	1
<hr/>	
Polarità	
Il conflitto territoriale sul nuovo collegamento ferroviario Torino-Lione come ambiente di apprendimento <i>Egidio Dansero e Piero Bonavero</i>	4
Nouvelles géographies du pouvoir. La surveillance visuelle comme outil de territorialisation à distance? <i>Francisco Klauser</i>	11
Dal territorio al terreno <i>Claudio Ferrata</i>	18
La fine del territorio e il ritorno del paesaggio <i>Franco Farinelli</i>	24
<hr/>	
Note brevi	27
<hr/>	
Tesi e studi	28
<hr/>	
Libreria	29
<hr/>	
Riviste	34
<hr/>	
Rapporto di attività	36
<hr/>	
Attività	37
<hr/>	
GEA domani	38

GEA paesaggi territori geografie, rivista svizzera di geografia in lingua italiana (ISSN 2296-8229), è la pubblicazione di GEA-associazione dei geografi, casella postale 1605, 6500 Bellinzona (CH). Redazione a cura di C. Ferrata e S. Agustoni. Per contattarci info@gea-ticino.ch oppure c.ferrata@bluewin.ch.

Segretariato Mauro Valli mauro.valli@bluewin.ch. GEA paesaggi territori geografie viene anche pubblicata sul sito internet dell'associazione all'indirizzo www.gea-ticino.ch.

Impaginazione e stampa: La Tipografica, Lugano.